Mario Cardinali, da "Livorno Cronaca" al "Vernacoliere"

Riproponiamo qui, in occasione dei 25 anni del "Vernacoliere", un capitolo tratto dal volume di Giorgio Fontanelli, Letteratura popolare da Cangillo ai giorni nostri, *pubblicato postumo nel 1994, ad un anno dalla scomparsa del suo autore, nella collana "Quaderni della Labronica" ma ancor oggi fresco ed attuale nell'analisi e nei contenuti [n.d.r.].*

Livorno Cronaca" (non era ancora "Il Vernacoliere") nacque nel 1961 come settimanale, nel formato dei quotidiani di allora, con quattro pagine (più inserto, talora, di altre due pagine), come organo di controinformazione, per iniziativa di Mario Cardinali, un giovane di 24 anni laureato in Scienze Politiche, con il valido aiuto iniziale di un bravo avvocato livornese, Arrigo Melani.

Era un anno abbastanza caldo, in Italia e fuori, con fermenti vari e contraddittori.

A Roma, il papa Giovanni XXIII promulga la famosa enciclica *Mater et Magistra*, in favore di una nuova giustizia sociale e di un riscatto del "terzo mondo"; a Milano, si costituisce la prima giunta di centro-sinistra, fra Democristiani e Socialisti.

Di Leonardo Sciascia, esce *Il giorno della civetta*, incentrato sul problema della mafia, in tutte le sue collusioni con viltà e compromessi; di Pier Paolo Pasolini, il film *Accattone*; e *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta. Nello stesso anno viene ucciso, nel Congo ex Belga, Patrice Lumumba; in Francia si cerca di avviare, tra mille resistenze, una soluzione pacifica della questione algerina; fosche nubi si addensano invece sul Vietnam, mentre il maggiore sovietico Juri A. Gagarin compie il primo volo umano nello spazio.

A Livorno la città è governata da una Giunta comunista e socialista, con quest'ultima fazione in chiara sudditanza non soltanto numerica, ma ideologica e psicologica; con un elettorato fermo a un marxismo di quartiere o da Festival dell'Unità - annaffiato abbondantemente da melodie all'italiana e ponci alla livornese. L'opposizione, tranne l'irriducibile consigliere Repubblicano o l'isolatissima rappresentanza del MSI (regolarmente ghettizzata in virtù del più arcaico *clichè* tardo-resistenziale), anziché trarre motivo di scontro e martirio proprio dal trovarsi, in primissima linea, *in par-*

Sotto:
Il settimanale "Livorno Cronaca", 1961

LIVORNO CRONACA

SETTIMANALE DI VITA LIVORNESE

Un piede in più

Le prime scuderie ebbero sede ai Prati di Stagno, sulla via pisana dell'Ardenza
Le corse dei cavalli iniziarono la loro storia prima in Piazza Grande e poi in Piazza Dante

Lanciammo in Europa le corse in notturna

Grande successo di Massimo Rosi nella piscina Pancaldi

Nuovo di zecca il vecchio Livorno

SCARPE PER TUTTI

LA COMENSE

BACCI

LIVORNO CRONACA

PARDELLI

Il divorzio piu' lungo

Una sola certezza

Camp Darby tragico se il governo non si muove

Sopra:
"Livorno Cronaca" del 1969, con il nuovo formato tabloid

tibus infidelium, individua sempre conviviali vie di raccordo con la maggioranza.

La dialettica politica insomma, così come ancora oggi, non sembra trovare alcun alimeno in quella che pur s'è visto essere una componente non soltanto caratteriale di questa città: se il titola araldico, ostentato e conclamato a ogni piè sospinto, è quello di una "Livorno, Stalingrado d'Italia", anche alla più frettolosa verifica tale blasone si rivela una mistificazione grossolana, un'iperbole, un'allucinazione. Non c'è in Italia una "città progressista" culturalmente più ferma di questa.

La stessa stampa locale (segnatamente "Il Tirreno", che già era stato "Il Telegrafo" dei Ciano e che a quella testata sarebbe presto, e non a caso, tornato, dopo che era stato fondato dall'ex-garibaldino Giuseppe Bandi nel 1877) non pareva né pare oggi accogliere niente dello spirito scettico e ribaldo della città, quello che - con spreco di intelligenza e intuitività - si raccoglie a pieni mani ovunque, e non solo nei luoghi deputati della città, come la celeberrima Piazza Cavallotti o il Mercato centrale.

Sarà che - incredibile a dirsi - tranne rari casi, questo giornale non ebbe mai un direttore livornese, e neanche una proprietà livornese: fatto è che questo quotidiano sceglie da sempre il piccolo cabotaggio tra una borghesia che non è più quella dei Lemmi, dei Bastogi, degli Orlando; e un proletariato che va imborghesendosi dovunque, senza tuttavia indurre il livornese a rinunciare all'antica civetteria di quella sorta di corticircuiti, che fanno un gran lampo e poi ti lasciano al buio per un pezzo, tipici della sua filosofia.

Sotto:
"Italia Libera", giugno 1959

ITALIA LIBERA

MOTIVI DI UNA TESTATA

TRE ANNIVERSARI

I radicali per una politica di ricambio

La nuova resistenza

A vitalizzare l'ambiente, era nato pochi anni prima (nel Giugno 1959) un mensile radicaleggiante, tanto che ambiziosamente recuperava la testata "Italia Libera". Così infatti si presentava al lettore:

...In mezzo ai grandi blocchi sta la nostra minoranza e pochi altri gruppi che, in forze affini, tendono a creare un'alternativa e una possibilità di sviluppo presentemente inesistente....

Sarà nostro preciso impegno quello di illustrare la vita della nostra città, con spregiudicatezza, libertà ed indipendenza, partendo da dati di fatto, per poi salire alle grandi ragioni e alle grandi forze...

Abbiamo pertanto la certezza di fornire all'opinione pubblica uno strumento autentico di libertà, una voce libera e chiara, la quale, in un momento in cui tutta la stampa nazionale, grande e piccola, decade al servizio di interessi di parte, ha l'ambizione di contribuire alla formazione del costume e alla educazione del popolo....[1] .

Su questa linea, si pose anche "Livorno Cronaca", quasi ereditando lo spazio che "Italia Libera" dovette lasciare nel 1962. E subito si distinse per il rilievo che Mario Cardinali dava a quei grandi temi che poi avrebbero trovato collocazione nei programmi del Partito Radicale, con la diffe-

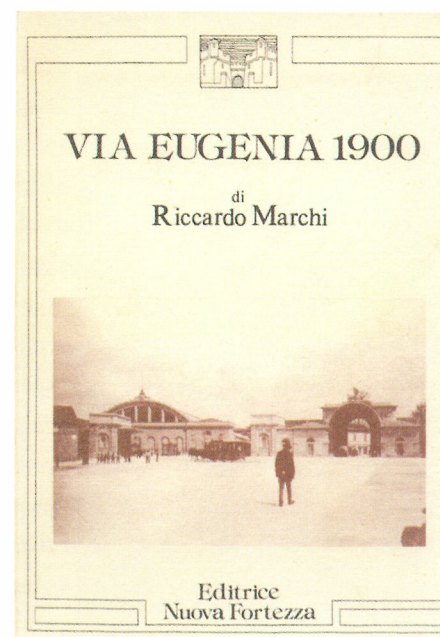
renza che, mentre "Italia Libera" si muoveva già dichiaratamente in quell'area politica e già faceva l'occhiolino al Partito Socialista, il Cardinali scelse e mantenne una posizione di libertà assoluta (anche dalla pubblicità!) ispirata a principi progressisti, che tuttavia non gli fecero mai velo, se è vero che si sentì addirittura accusare, in certe polemiche, di essere un neo o quantomeno un criptofascista. Al contrario, ciò gli procurò, da destra, violente accuse di comunismo viscerale quando nel 1966 fu processato, e pienamente assolto, per aver pubblicato in tono antimilitarista la foto di un cadavere di Hiroshima, in occasione del ventennale dello scoppio della prima bomba atomica, foto ritenuta "raccapricciante" (art. 16 della Legge sulla stampa) dalla Procura livornese.

Aborto, divorzio, case popolari, contraccezione, diritti dei minori.... questi, i temi che quadagnarono al Cardinali una nomea di irrequieto, non ancora ben definibile né finalizzabile.

Di vernacolo, c'era soltanto uno spazio preciso del giornale, nei dialoghi fra due immaginarie popolane, Amelia e Corinna: le quali, per il vero, si muovevano in un ambito subordinato, visto che i grandi temi si trattavano altrove, nelle pagine importanti e nella lingua còlta. Come settimanale, le copie tirate erano circa 2000.

Questa situazione durò fino al 1969, quando cioè "Livorno Cronaca" si trasformò in quindicinale e in formato *tabloid*; per passare poi, nel 1973, alla formula attuale, tipica del rotocalco mensile, scegliendo sempre di più il linguaggio e il fumetto vernacolare, introdotto nel '75; formula che doveva rivelarsi vincente nel 1982 in poi, anche mercè l'apporto del disegnatore Max Greggio, al quale veniva affidata la trasposizione grafica di vizi privati e pubbliche virtù.

Era anche il momento in cui, all'immobilismo della cultura dominante, o delle classi dominanti, corrispondeva un identico immobilismo di quella che era pur stata una ricca tradizione teatrale vernacola: la quale però, dai tempi di *Gente di mare* di Bebbe Pegolotti[2] e poi, e soprattutto, di *La ribotta a Montinero* e *Li sfollati* di Bebbe Orlandi[3], si era sclerotizzata su situazioni e maschere fisse, convinta forse in buona fede che ogni spettacolo in vernacolo altro non potesse essere che una affettuosa e soddisfatta rimpatriata in una Livorno, bella o brutta, del buon tempo andato, del tutto ignara che quella stessa lingua, quella stessa filosofia sopravviveva ed era invece vitalissima, ricettiva ad assimilare e tradurre contenuti nuovi. Arcaico e sclerotico, questo teatro vernacolare era destinato a una lenta decomposizione e una morte-suicidio tutt'altro che violenta, diremmo per totale anoressia: senza accorgersi che il "ricatto sentimentale" non funzionava proprio più.

Sotto:
Via Eugenia 1900
di R. Marchi

Eppure, che Livorno non rinunciava a se stessa, moltre altre cose erano lì a provarlo: i romanzi ciclici di Riccardo Marchi sulla Livorno fra Grande Guerra e dopoguerra (segnatamente *Via Eugenia 1900*)[4] frutto comunque di un filtraggio bonario e rassicurante d'una materia ben altrimenti scottante; e soprattutto, la mini raccolta di *Proverbi livornesi*[5] dell'editore Scheiwiller, che - nella loro genuina barbarie - furono a loro modo una scoperta per tutti coloro cha ancora si attardavano sulla raccolta classica di Giuseppe Giusti[6], convinti che in essi si esaurisse la saggezza popolare di tutta la Toscana - ovvero, dell'una e dell'altra Toscana.

A soli due anni di distanza, un sintomo analogo si verificava con l'edizione critica dei sonetti del Cangillo che meglio si prestavano a un raccordo storico - sociale e anche antropologico, per merito soprattutto delle note di Nedo Rossi, che riuscì a proiettare tutti quei sonetti all'interno di una precisa scenografia storica e urbana.

Sotto:
"O Porto di Livorno Traditore"
di G. Fontanelli

Sempre intorno a quegli anni in cui "Livorno Cronaca" cominciava ad optare per l'espressione-comunicazione vernacola, e cioè nel 1975, un ulteriore *test* confermava l'esistenza e la direzione di tutto un gusto, potremmo dire, naturistico: e fu il successo dello spettacolo *O porto di Livorno traditore...* da me curato, consistente in un *collage* di canzoni o romanze o temi musicali comunque popolari[7]. Di questo ripescaggio allora detti un ragguaglio che mi pare utile riportare in questa sede - tanto più che non a caso veniva ripreso da Enrico De Angelis a chiusura di quel suo libro su Piero Ciampi.

Livorno canta, non urla soltanto.
Canta la fame, la guerra, la politica, la burla, come fa tutta l'altra Toscana.
Talora però canta, o ha cantato, per l'altra Toscana. E le 'città del silenzio' hanno spesso porto un orecchio alle voci e ai rumori di questa sorella becera e sradicata, improvvisata e bastarda: essa era per loro l'inconfessabile Porto Franco di fantasie avvilite dalla tirannide delle colline e delle stagioni, del feudo e del capoccia, e soprattutto della 'roba' che fa merce anche dei sentimenti. Una città western insomma, dove i rischi erano tanti, ma tutti finalmente da inventare, da pagar di persona, da raccontare poi alle ragazze.
Certo, rappresentava anche un incubo: quello del mare, che spaccava famiglie fatte e famiglie da fare, e in modo più irreparabile che la migrazione in Maremma. Meglio che gli uomini, lo sapevan le donne.
Ma era anche una città che alla rabbia secolare, afona e disarmata, dei contadini in attesa di miracolosi cataclismi millenaristici, insegnava intanto l'uso dello sberleffo, l'antidoto più antico, clownesco e guascone, contro l'insicurezza.
Si sa. Insicurezza e sberleffo rendono roca la voce, ma la fanno più rischiosa e preziosa quando canta la gentilezza e l'amore[8].

Questa allusione finale alla gentilezza e all'amore non deve apparire impropria,

incompatibile e contraddittoria con quanto siamo venuti dicendo finora: sia chiaro infatti che anche a Livorno, per dirla con Michail Bachtin, la "detronizzazione dell'alto" non significa la esclusione di quest'ultimo dal giro dei valori possibili, còlta o popolare che sia la loro matrice. Per questo, io stesso accolsi senza stupore la recensione che "Il Giorno" dedicava proprio a quella raccolta di canti livornesi:

'Anima mia leggera / va' a Livorno, ti prego, / e con la tua candela / perlustra e scruta, e scrivi / se per caso Anna Picchi / è ancor viva tra i vivi'...

Adesso sappiamo a quale fonte si ispirò Giorgio Caproni per la sua bella poesia alla madre. Nella sua Livorno, Giorgio Fontanelli ha raccolto (e li pubblica su Città&Regione) i canti popolari livornesi degli ultimi due secoli.

Sono sbocciati soprattutto sulle labbra delle livornesi libere e appassionate come quell'Anna Picchi nel ricordo del figlio poeta. Hanno lo stesso incedere leggero dello stornello di Caproni: 'Vanne, sospiro mio, vanne volando / a Fiorentina, alla fiaschetteria. / Se c'è il morino mio, mi raccomando, / digli che faccia il fiasco e venga via'. Oppure: 'mi voglio fa' la casa alla marina, / e le finestre sull'onde del mare, / mi voglio leva' presto la mattina / pe' vede' 'l mio morino "navigare"...[9].

È una convivenza, tra gentilezza e ferocia, tra fragilità e aggressività che indubbiamente stupisce, ma non dovrebbe, per quella sorta di sincretismo tipico della cultura popolare, la quale non trova affatto inconciliabile il "basso" con l'"alto", bensì li accoglie e li usa senza iati o conflitti. E se insiste, come appunto si fa a Livorno, sul momento e sul linguaggio "basso", è per una polemica ribellione contro l'abuso esclusivo, enfatico e iperbolico, nonchè ipocritamente mistificato, che di quello "alto" fa la cultura egemone. Un'attitudine e una reazione spontanea, che non impedisce nè problematicizza il ritorno a una tonalità più lirica, nella quale il popolo si muove con una tale disinvoltura, da poeta laureato (vedi, appunto, Giorgio Caproni), da suscitare allora altre ire, invidie e cattiverie nel benpesante: esattamente come quest'ultimo non riesce a sopportare il fatto che i figli degli zingari, laidi e straccioni, siano così spesso stupendamente belli.

Ma, tornando al modulo "basso" - che è poi quello su cui si muove da tempo Mario Cardinali - dovremmo fermarci un momento a cercar di individuare le ragioni più generali che lo portarono a questa scelta, che interessò fin la testata, la quale diventò "Livorno Cronaca - Il vernacoliere": un'aggiunta che, anzichè suonar restrittiva, segnò il dilatarsi della comunicazione e dei significati.

Per quello che ci riguarda, pensiamo di poter far nostre talune ipotesi che affaccia Vittorio Lanternari nel suo saggio su *Folclore e dinamica culturale*[10], quando as-

Sopra:
Tutte le poesie di G. Caproni

socia certo "nativismo linguistico" a tutto un fenomeno di recuperi, analoghi nella motivazione se pur muoventisi sul più ampio ventaglio di interessi: dal Satanismo, su cui addirittura anche un pontefice intellettuale come Paolo VI tornò a discettare, alle conseguenti pratiche esorcistiche; dall'Astrologia all'Erboristeria. Tutte scelte "regressive", secondo il Lanternari, valide soprattutto come implicita denunzia di una sfiducia nel presente, nell'arroganza di certo presente.

Ipotesi, questa, cui potremmo legittimamente giustapporre l'altra dello Erlich, allorché quest'ultimo, nel saggio sul *Formalismo russo*[11], conclude che

quando le forme artistiche tradizionali raggiungono un punto morto, avviene che i prodotti della cultura popolare sono ammessi in salotto, innalzati alla condizione di autentica arte letteraria, ossia canonizzati.

A tale "canonizzazione del ramo cadetto" andrebbero quindi ascritte, per esempio, col "nativismo linguistico", le assunzioni nei Conservatori di strumenti come la fisarmonica e la chitarra, fino a ieri considerati connessi a un'area culturale subordinata, da rinfreschi che finiscono in sbornie, da serenate che finiscono in risse.

Ma, *si parva licet componere magnis*, ci pare di poter anche dire che il recupero del vernacolo, e di tutta la sua area lessicale e tematica sostanzialmente riduttiva e trasgressiva, scopre anche oggi una evidente valenza dionisiaca, intesa come garanzia di delirio, euforizzante e rischiosa insieme, che tuttavia sembra ridare piena la sensazione dell'essere. Perchè ciò avvenga a vantaggio del livornese e non di un altro vernacolo o dialetto, s'è già implicitamente inteso quando s'è cercato di tracciare una tipologia media di quella città: ma a questo dovremo aggiungere ora che a tale scelta, a tale recupero, ha giovato anche l'assoluta autoctonia di quel vernacolo, la sua oggettiva e garantita autonomia da ogni elaborazione o matrice còlta: un vernacolo realmente "ruspante", con una bibliografia modestissima (oltre il già citato Bini e/o il Cangillo) di autori, che in prosa o in versi, abbiano cercato di aggiogare quel bizzarro e ombroso puledro al carro di un discorso serio e organizzato, autori peraltro che nessuno cerca ormai, anche se si è tentato di recente di rilanciare editorialmente il tentativo di Pappa (*alias*, Uranio Sarti) che in lingua vernacola condusse a termine addirittura un romanzo di ambiente cittadino[12].

Immune da additivi, conservativi, coloranti vari, cioè da ogni possibile eppur nobilitante sofisticazione letteraria, il linguaggio di questa città appare aperto, una *res nullius* in divenire, tutta ancora da sistemare, se è vero che non esiste ancora una minima regolamentazione perfino sulla famosa "*c*" più o meno assente, più o meno aspirata; e se lo stesso *dè!*, da non confondersi col *deh!* letterario, un po' chiesastico un po' melodrammatico, e che è un tipico stilema del parlar livornese, è ben lontano a tutt'oggi dall'aver trovato una sistemazione, non si vuol dir genealogica, ma quantomeno anagrafica.

Quindi l'assioma famoso *La legge di Livorno dura un giorno* passa inalterato dal costume alla sintassi, al lessico, alla fonetica di quella città: una caratteristica che ha fatto e fa guardare ad essa con curiosità e invidia, da un lato; con sospetto e paura, dall'altro, da parte della Toscana tradizionale, che di Livorno è indotta a diventare la più assidua interlocutrice per odio e per amore in egual misura.

Non a caso, per esempio, la maggior parte delle lettere che giungono a Mario Cardinali e al suo "Vernacoliere", che ad esse dedica un'ampia rubrica, hanno un mittente pisano, un abitante cioè della città più municipalisticamente avversa.

E segnatamente, della provincia di Pisa: quella che cioè è più spesso polemicamente eletta a simbolo, nel giornale del Cardinali, di ottusità e dabbenaggine, di passatismo e taccagneria: i *topoi* insomma convenzionali della polemica anticontadina.

Con tutto ciò, Pisa e la sua campagna comunicano - magari altercando - col "Vernacoliere" assai più di ogni altra città toscana, più di Livorno stessa. E la cosa non deve stupire o irritare. Soltanto a un esame superficiale questo riaccendersi di faide campanilistiche appare come un sintomo di regressione politica: e, se c'è, non va troppo colpevolizzato, perchè furono gli anni - quelli della "scelta" vernacola di Mario Cardinali - in cui la "fantasia" divenne certa che mai sarebbe andata al potere; e che il potere, di quel Maggio fiorito, aveva capito e accolto ben poco. Inferi e maniacali, apparivano ora i Brigatisti o i terroristi in genere, di quel Maggio stravolti eredi, a "vitalizzare" a lor modo il dibattito politico. Il quale certamente non ne guadagnò neppure in sede democratica, perchè l'imperativo fu allora di fare quadrato intorno alle istituzioni minacciate fisicamente: la Fantasia era diventata Follia; l'evoluzione fisiologica, mutazione genetica. E far quadrato fu giusto e corretto e, alla fine, vincente: ma una grossa fetta dell'*establishment* politico, anche in questa occasione, non perse di vista il proprio "particulare".

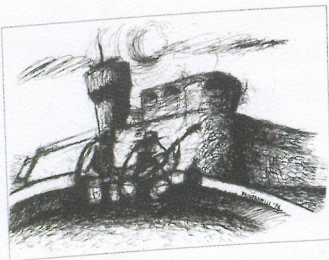
E in nome della patria assediata altri ricatti scattarono - che indussero al silenzio o alla compromissione anche i più tranquilli e onesti antagonisti.

Il recupero della conflittualità municipale, attraverso il *self-made* anche del lessico, della fonetica, della tematica, accolse e scaricò dunque molte inquietudini e frustrazioni: le quali derivavano dal sentirsi espropriati dal ruolo di civili e legittimi protagonisti, per colpa sia del sovversivismo inconsulto dei terroristi sia della sfingea saggezza dei governi. Accomunati, fra l'altro (terroristi e governo), dall'uso di linguaggi tra loro eguali e contrari, contrari ma eguali - esattamente come per Dante suonava egualmente incomprensibile, nell'*Inferno*, il "*Pape Satan, Pape Satan aleppe"* dei dèmoni, come, nel Paradiso, il linguaggio del suo trisavolo Cacciaguida.

Recuperare la rissa di quartiere tra Pisa e Livorno (che poi è quella fra Prato e Firenze, Siena e Grosseto, Arezzo e Pistoia..., che con cento altre troveranno il loro arengo nelle pagine del "Vernacoliere") signifi-

cava dunque recuperare una identità, più familiare, più gestibile, più comprensibile; e, tutto sommato, più incruenta e bonaria. Proprio attraverso questo confronto anche soltanto lessicale, si giungeva ad ancorarsi a una cultura minore, ma scoperta e affidabile, fondata com'era (e com'è) su testimonianze vive, registrabili in diretta "sul campo" in qualunque momento.

Dall'archivio di tale memoria popolare, in quel momento di raggelante emergenza politica, si recuperava tutto il trovarobato indispensabile per recitare insieme una sorta di psicodramma liberatorio: nel quale Livorno riprendeva, ed esaltava, il suo ruolo anti-toscano o a-toscano, fecondo di sogni e di incubi, di visioni e di allucinazioni.

Sotto:
La copertina del volume di Giorgio Fontanelli edito nella collana "Quaderni della Labronica - Studi e testi" nel 1994

Lettere al "Vernacoliere" - *gioco e trasgressione*

Queste sono dunque le fonti remote della rissa fra Pisani e Livornesi che ancor oggi, pur attraverso centinaia di lettere, non si muove mai da alcuni *topoi* essenziali e abbastanza arcaici; e lo ripetiamo non per ribadire le connotazioni limitative di tale rissa, bensì per confermare la valenza positiva indiretta che tale *revival* ha, in funzione appunto d'un gioco certamente datato, nel quale ai contendenti è dato di recuperare quell'aria di famiglia che, una volta perduta o consunta, non ha trovato alternative regionali e tanto meno nazionali, all'interno delle quali l'individuo potesse collocarsi con un minimo analogo di sicurezza. In questo arcaismo di ritorno, lo steccato che separa Livorno da Pisa è ancora nientemeno quello fra mare e campagna - neppure quello, insomma, più recente e còlto, della polemica letteraria fra *Stracittà e Strapaese*, che interessò la nostra cultura intorno agli anni '30. Nella continua rissa tra le due città (ma la formula si ripete in ogni tipo di "contrasto": Cecina contro Volterra, Agliana contro Quarrata), non si inseriscono elementi nuovi, aggiornati sulla problematica del tempo nostro, da quella politica a quella economica.

La regressione talora, è però anche còlta: ecco - fra le lettere al "Vernacoliere" - un Colligiano (di Colle Val d'Elsa, non di Collesalvetti), rivendicare a chiare note la genitura di Arnolfo di Cambio, scultore e architetto famoso, nato in quella città intorno al 1240. Un livornese "di Venezia" ricostruisce invece in ottimo vernacolo l'assedio da cui la sua città uscì vittoriosa nel 1496, meritandosi dai Fiorentini riconoscenti la statua (e la fonte) detta "del Villano" e il motto "Fides" dentro lo stemma. E ancora, chi, contro il solito, abusato rimando alla battaglia di Montaperti (1260), nella quale i ghibellini senesi batterono i fiorentini guelfi, ricorda quella di Colle Val d'Elsa che, nove anni dopo, avrebbe - a suo avviso - pareggiate le sortti; infine, un gruppo di "siciliani incazzati" citano a buoni testimoni non solo Luigi Pirandello, ma

addirittura Archimede, conterranei ben al di sopra di ogni sospetto: e fra i due, memoria ancor più nobilitante e preziosa, la nascita a Palermo, alla corte di Federico II, della prima Scuola poetica della nostra letteratura.

Da parte sua, un giovane di Montemurlo cita con soddisfazione quel passo della *Divina Commedia* (esattamente, il verso 64 del Canto XVI del *Paradiso*), in cui il sommo poeta rammenta quella città e i suoi signori, i Conti Guidi.

Rare - già accennava - e quasi rifuggite le polemiche sul presente: probabilmente, perchè nessuno degli interlocutori vi si riconosce nè riesce a capirvi qualcosa. A carico dei livornesi, comunque, qualcuno ascrive il loro comunismo viscerale, documento ulteriore, se mai ve ne fosse bisogno, della loro ottusità. È un'osservazione facile, di tipo qualunquistico: che diventa più graffiante e attendibile quando qualcuno (è il caso di un gruppo di lettori di Montagnana/Pistoia) rimprovera la sfacciata contraddizione che c'è fra il loro donchisciottismo politico e l'essersi *"andati a 'ntrufola' 'on l'ameriani e co' missili"*. L'allusione ai traffici del Porto e alla base USA di Camp Darby (Tombolo) non potrebbe essere più chiara.

Di là da queste eccezioni, il terreno di scontro è dunque ancora quello di una demonizzazione rituale dell'avversario, visto come il simbolo di ciò che non vorremmo mai essere, o che un giorno siamo stati, o a cui temiamo di poter malauguratamente regredire. Queste *Lettere al Vernacoliere* ci sembra, in sostanza, che inventino il gioco (e la terapia) dello psicodramma collettivo, in cui ognuno si libera delle proprie paure pubblicizzandole: psicodramma che ha alle spalle tutta una dotta bibliografia, che questo epistolario riscopre con serena ignoranza, se mai, riattingendo l'antichissima filosofia-terapia collettiva del Carnevale[13].

Giorgio Fontanelli

---

1 - *Motivi di una testata*, in "Italia libera", Livorno, 21 giu 1959.

2 - B. Pegolotti, *Gente di mare*, Livorno 1931.

3 - B. Orlandi, *Li sfollati*, Livorno 1952.

4 - R. Marchi, *Via Eugenia 1900*, Milano 1969.

5 - G. Fontanelli, *Proverbi livornesi*, Milano 1968.

6 - G. Giusti, *Proverbi toscani*, Firenze 1873.

7 - La "prima" di questo spettacolo avvenne al Teatro Solvay di Rosignano, con la regia di B. Ranucci e la scenografia di E. Bosco, il 30 aprile 1975. Da una sintesi di esso fu ricavato, nel 1984, il disco 84F03 della Foné di Livorno. Il testo completo ne fu edito a Livorno, nel 1977.

8 - G. Fontanelli, *O Porto di Livorno traditore...*, Firenze 1975.

9 - "Il Giorno", Milano, 31 marzo 1976.

10 - V. Lanternari, *Folclore e dinamica culturale*, Napoli 1976.

11 - V. Erlich, *Il formalismo russo*, Milano 1966.

12 - Pappa (Urano Sarti), *Livorno città aperta*, Livorno 1950.

13 - G. e P. Lemoine, *Lo psicodramma - Moreno riletto alla luce di Freud e Lacan*, Milano 1973.